LILITH DI ROSA

Varco la soglia dell'ingresso, immergendomi nelle foto di stelle lontane.
La luce soffusa, regala sagome colorate alla fine del corridoio.
A passi lenti e scoordinati lascio scorrere il tappeto rosso sotto i miei piedi.
Raggiungo un bancone da bar, la voglia sfrenata di un gin mi scuote, mi faccio forza e vado oltre.
Sono nel cuore pulsante della balera, figure sottili ballano in controluce, non metto a fuoco i volti.
L'abbagliare di un faro mi trapassa rapido, accecandomi e sparendo, quando torna con la sua violenza, vengo come trascinato fuori dall'oscurità di un pozzo, e a quel punto che li vedo.
Un'immagine onirica, surreale, come se fossi dietro lo schermo di una realtà virtuale, stropiccio gli occhi con il dorso delle mani, e penso "non possono essere loro".
I colori scostanti dell'illuminazione li confondono, mi sposto in cerca di una posizione migliore, che mi doni la possibilità di scovare i loro lineamenti, non so se definirlo un sogno oppure un incubo, ma li vedo chiaramente, mia madre e mio padre uniti stretti in un ballo anni sessanta.
La loro separazione avvenne che portavo ancora il pannolone, le uniche memorie che ho della loro unione, sono i piatti che si tiravano addosso, ed ora come in un film di Capra, me li ritrovo abbracciati.
Un sorriso si figura sul mio volto, non posso capacitarmi di tale visione, dalla bocca aperta esce una fragorosa risata, che cresce fino a farmi piegare in due, continua tanto da farmi oscillare, la bocca dello stomaco duole, alzo lo sguardo, e vedo i loro corpi disciogliersi nel pulviscolo, non ci sono più, in terra una piramide di segatura.
Mi avvio divertito e sconfortato, nuovamente verso l'uscita, tolgo dai miei vestiti i brillantini che fluttuano nell'aria del locale, prendo un bicchiere di birra dal bancone, ignaro della persona che rimarrà a bocca asciutta, guardo le foto brizzolate alle pareti, un espressione di disgusto mi si disegna in faccia, "i miei che ballano una vecchia canzone degli anni sessanta, che cazzo c'è nello smog di Torino?".